

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Giuseppe Amata

Il mio nome
è Antonio





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1365-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2018

alla memoria eterna di Antonio Gramsci

Il treno viaggiava a velocità sostenuta nel nuovo tracciato, via Formia, che da Napoli conduceva a Roma. La linea era stata chiamata direttissima ed era stata ultimata nel 1927, dopo venti anni di lavori, perché più veloce e più corta rispetto alla precedente che da Napoli raggiungeva Cassino prima d'arrivare a Roma. Erano, però, ancora in corso i lavori per il completamento dell'elettrificazione.

Il tracciato si snodava quasi tutto in pianura e presentava lunghi rettilinei e poche gallerie, come quelle che sfondavano la parte antica di Pozzuoli e qualche rilievo nei pressi dei territori di Formia e Monte San Biagio. La linea ferrata in qualche tratto si affiancava o intersecava la via Appia, la famosa e antica strada consolare che nell'Antico impero aveva svolto una grande funzione economica per il trasporto dei carri, carichi di merci e di schiavi, il cui tracciato in epoca moderna era stato in parte riadattato alle esigenze del traffico automobilistico, raccordando con curve i lunghi rettilinei, spianando o livellando dall'interrimento diverse sezioni ricoperte dopo due millenni dalle alluvioni e da altre intemperie naturali.

La strada consolare era a quell'epoca importante e vitale non solo per l'attività economica e commer-

ziale, bensì per il movimento delle bighe che trasferivano i patrizi sulle ridenti località marine, nelle quali avevano costruito le loro sontuose ville vacanziere, iniziando la corsa alla devastazione selvaggia del paesaggio.

Uno di questi patrizi, Lucio Anneo Seneca, che usufruiva di queste località per le sue vacanze, in particolare a Villa Literno, ebbe un giorno il rimorso morale (o l'ipocrisia, secondo alcuni storici!) che si stava esagerando con la devastazione delle aure più belle del territorio e lo scrisse nelle sue lettere all'amico Lucilio per farlo sapere a tutta la classe dominante che ovviamente non gli diede ascolto:

Ed ora parlo a voi che avete tanto amore del lussuoso fasto quanto quegli altri hanno l'amore dell'avarò possesso. E a voi dirò: ma quando verrà quel momento in cui non vi sia più un lago nel quale non si specchino i fastigi delle vostre ville? E non vi sia fiume le cui rive non siano orlate dai vostri edifici? Dovunque scaturiranno polle di acque termali, ivi sorgeranno nuovi alberghi di lusso. Dovunque troverete la spiaggia incurvarsi in qualche insenatura, penserete senz'altro a gettare nuove fondamenta; e non mai contenti della terra che possedete se non per il lavoro che avete potuto fare, spingerete indietro il mare.

Dopo il crollo dell'Antico impero la famosa strada cadde in disuso e fu preda delle intemperie climatiche, le quali, attraverso le precipitazioni e l'erosione del terreno scivolato dalle colline circostanti, fu per larghi tratti coperta dal fango e dalle erbe. In epoca rinascimentale e moderna, in seguito alla costruzione delle carrozze, ma soprattutto agli inizi del Novecento,

con la costruzione delle automobili e degli autocarri, realizzare nell'Italia unificata un'appropriata viabilità, magari riattivando le vecchie strade consolari, era un imperativo categorico e pertanto bisognava spendere i soldi per tali opere e non per sperperarli tutti nei fastosi banchetti che la nobiltà per lunghi secoli sovente organizzava per allietare le serate in compagnia e per non morire di noia. Pertanto, per collegare la pianura campana a quella laziale per favorire il trasporto su gomma era diventata funzionale la nuova via Appia e per favorire quello su rotaia la direttissima Napoli Roma, molto più veloce, considerando che il treno raggiungeva i cento chilometri all'ora e poteva mantenere una velocità non inferiore a settanta, s'intende a parte i rallentamenti per le fermate, mentre le auto non permettevano di sviluppare la stessa velocità nei rettilinei e nemmeno la stessa velocità media in tutto il percorso perché le curve e i saliscendi dai colli richiedevano continui rallentamenti.

Alla stazione di Formia, situata all'incirca alla metà del percorso tra Napoli e Roma, erano saliti su quel treno e avevano preso posto in uno scompartimento vuoto, un ex detenuto dal fisico gracile e dall'aspetto molto affaticato, che spesso tossiva provocando un sordo rumore, da pochi mesi in libertà vigilata, scortato quindi da un commissario e da due agenti di polizia.

Faceva caldo, era una giornata di fine agosto del 1935, e i finestrini di ogni carrozza, senza scompartimenti separati nella terza classe, erano tutti spalancati e le tendine, che non erano agganciate al pomello fissato nello spazio tra i finestrini, svolazzavano al vento.

I viaggiatori osservavano il paesaggio che lasciava, a ponente, il mare per penetrare nella pianura dove una massa di operai, manovali e braccianti completava i lavori di prosciugamento delle acque e di bonifica dei terreni, diversi dei quali vi lasciavano la vita colpiti dalla malaria che infestava nelle zone paludose e di rimando, a levante, faceva intravedere colline e montagne. Di tanto in tanto i passeggeri del treno si asciugavano il sudore con i propri larghi fazzoletti, diventati già bagnati.

Il treno, dopo aver rallentato perché il tracciato, lasciando i rettilinei ora diventava sinuoso, penetrava in mezzo a delle gole nei pressi di Itri, infilandosi tra rocce sgretolate in seguito a quel processo imprenditoriale di disgregazione delle rocce che paradossalmente in *Economia* si definisce coltivazione di una cava. L'ex detenuto si alza dal suo posto e si sporge dal finestrino richiamando l'attenzione dei suoi angeli custodi: «Dovremmo essere nei pressi della tomba di Cicerone!».

Anche gli angeli custodi si alzano per osservare, ma non sanno cosa guardare. A un tratto il vigilato indica con l'indice verso un rudere: «Dovrebbe essere quella!».

La velocità del treno, sebbene attenuata, non permette una prolungata osservazione. Si rimettono a sedere perché il percorso sinuoso e il susseguirsi di alcune gallerie determinano ai passeggeri che stanno in piedi degli sbalottamenti. Qualcuno si rialza per affacciarsi al finestrino soltanto dopo una buona mezz'ora quando s'incominciano a intravedere i primi lembi della campagna romana coltivata a frutteti e ortaggi. Ma deve trascorrere ancora quasi un'ora per arrivare a destinazione.

Alla vecchia stazione Termini di Roma, i lavori per la nuova non erano iniziati perché ancora doveva essere approvato il progetto, tutti i passeggeri scendono dal treno. Il commissario e gli agenti di polizia sostano nel marciapiede e aspettano che defluisca la folla per consegnare l'ex detenuto a un altro commissario e ad altri agenti della questura per condurlo in automobile alla clinica "Quisisana" per il suo ricovero.

L'ex detenuto, circa un anno addietro, era stato strappato dal carcere e ricoverato nella clinica del dottor Cusumano a Formia, in seguito all'intervento di eminenti intellettuali e personalità internazionali, laici e credenti, che avevano costituito un comitato di solidarietà e avevano così costretto il governo a scarcerarlo dalla Casa penale di Turi, un piccolo borgo nei pressi di Bari.

Il paese di Turi, com'è noto, sta nell'altra sponda della penisola ed è bagnato da un altro mare, e sebbene a una latitudine inferiore, rispetto a Formia, è battuto d'inverno dai venti freddi e umidi provenienti dai Balcani che determinano abbondanti neviccate e facevano soffrire di freddo e di umido in particolare i carcerati di una vecchia e malandata prigionia e molti di loro, già ammalati, si aggravavano giorno dopo giorno.

Nel corso del ricovero nella clinica del dottor Cusumano a Formia, le condizioni di salute dell'ex detenuto non erano migliorate, anzi lentamente si erano aggravate. E siccome l'ex detenuto, in libertà vigilata, aveva fatto richiesta di essere trasferito in un'altra clinica, adatta per curare le sue malattie e magari situata in una zona salubre, possibilmente collinare, ed aveva manifestato come preferenza Fiesole nei pressi di Fi-

renze, il governo non aveva acconsentito proponendo altre soluzioni, fra cui il ricovero alla “Quisisana” a Roma.

La clinica “Quisisana” di norma accoglieva persone agiate. Ora, il ricovero dell'ex detenuto, in libertà vigilata e sottoposto a continui controlli da parte di agenti di guardia, creava fastidio e disturbo al movimento delle persone che andavano a visitare i pazienti, perché in seguito alla sua presenza era prevista una stretta vigilanza che si svolgeva sia all'esterno della struttura sanitaria, compreso il giardino, e sia all'interno nei corridoi. Dopo qualche settimana, la direzione della clinica e le famiglie dei pazienti atitolocali cominciarono a manifestare apertamente il loro fastidio e presentarono al ministero competente delle rimostranze, in parte accolte, con l'eliminazione della vigilanza interna. Gli organi di polizia preposti alla sorveglianza dell'ex detenuto studiarono altre forme di controllo, cercando di apprendere le informazioni sulle visite che riceveva, attraverso qualche esponente del personale sanitario.

Il paziente riceveva però poche visite. Con regolarità quelle della cognata e raramente di qualcun altro, perché tutti gli altri parenti e amici vivevano lontano e non era facile andarlo a trovare, seppur non facendo mancare il loro affetto e la loro concreta solidarietà, contribuendo a pagare le spese della degenza nel tentativo di salvare il loro congiunto dalla gravità della malattia che non faceva presagire un facile miglioramento. La cognata, sorella della moglie dell'ex detenuto, già nel corso della lunga detenzione, erano trascorsi, infatti, nove anni dall'arresto, aveva seguito con molta sollecitudine le sue vicende giudiziarie e

prestato la necessaria assistenza. Tutti gli altri parenti, gli amici e i compagni, che non erano in grado per l'enorme distanza delle loro residenze rispetto ai diversi carceri o alle case di cura che aveva frequentato, o perché non potevano per il divieto dei regolamenti carcerari, assisterlo con regolarità, ora contribuivano a finanziare le spese della degenza, coltivando la speranza che nella clinica della capitale il loro caro potesse vincere la grave malattia. In particolare, la moglie dell'ex detenuto, di nome Julia e di nazionalità sovietica, abitava a Mosca con i due figli che si trovavano nell'età dell'infanzia, ma il secondogenito il padre non lo aveva mai visto, e dal momento della prigionia del marito, per la sofferenza che provava nel non poterlo aiutare, aveva subito delle crisi nervose e pertanto non era stata messa al corrente della gravità della situazione. La sorella Tatiana quando la informava per lettera attenuava la malattia di suo marito per non aggravarle le ripetute crisi nervose che dal tempo della detenzione, come detto, aveva subito.

Tatiana, ora che il cognato è ricoverato a Roma può assisterlo con assiduità, dato che lavora all'Ambasciata sovietica, mentre prima, durante la carcerazione a Turi, era andata di tanto in tanto a trovarlo, e quando lo aveva fatto aveva soggiornato per alcuni giorni in una pensione potendo così visitarlo più di una volta. Oltre ad assisterlo nei disagi del carcere e della malattia, facendo intervenire al suo capezzale medici di chiara fama nei momenti di acutizzazione della prolungata malattia, si era prodigata a procurargli libri e riviste secondo le sue richieste e dialogava spesso con lui sia verbalmente ma soprattutto attraverso le epistole sulle tematiche di studio che trattava.

Tatiana nella situazione attuale si lamenta, però, del comportamento dei medici superiori della “Quisisana”, che passano qualche volta in stanza solo per domandare come sta. Costoro sapevano che era un paziente scomodo, già carcerato politico, e con la sua presenza in clinica aveva creato quegli anzidetti problemi, con l’alta probabilità di scoraggiare futuri ricoveri e così indebolire le entrate della clinica. Prima se ne va meglio è, pensavano, e avevano interpretato la volontà del governo di far finire al paziente i suoi giorni in clinica, anziché nel carcere. A differenza dei medici che contavano, soltanto un medico inferiore, in fase di formazione professionale avendo una trentina d’anni, si prodigava, con apparente scrupolo. Entrava spesso in stanza quando era di servizio e non certo per domandare come stava, ma per cercare di alleviare la sofferenza con la speranza di intavolare un dialogo con il paziente, sapendo che era una persona illustre, e vedendola colta e raffinata per come discorreva con la cognata.

Sin dal suo ricovero, il giovane medico, già nel corso della sua prima visita, dopo aver ascoltato i ripetuti colpi di tosse gli aveva posto una perentoria domanda d’obbligo: «Avete fumato tanto nella vostra vita?».

La risposta del paziente fu immediata ed esauriente:

«Tanto non si potrebbe dire. Prima della detenzione, fumavo delle sigarette; poi all’inizio della detenzione fumavo di più preparandomi le cartine, ma dopo qualche anno di carcere ho iniziato a diminuire riducendone enormemente il consumo. Già alla fine del 1932 se si considera la quantità del tabacco che consumavo era appena $1/15$ di quanto ne consumavo

in libertà e se si considera la spesa, spendevo da 1/10 a 1/11 di ciò che spendevo allora. Dopo con l'aggravarsi dei miei disturbi ho smesso del tutto».

E dopo il primo approccio lo va a trovare spesso, specialmente le sere quando è di guardia e i parenti hanno lasciato le stanze dei pazienti, cercando di intavolare nella riservatezza della stanza un dialogo umano, che in altri luoghi non avrebbe potuto, giacché bisognava tacere secondo l'imposizione governativa, perché il nemico era sempre in agguato e poteva ascoltare, annidato in ogni sentiero, dietro un albero o dietro una porta. Il giovane dottore gli porge in continuazione delle domande, da quelle cliniche a quelle sulla sua detenzione e ne scaturisce la seguente conversazione:

Parlatemi di voi se vi fa piacere, per passare un po' di tempo, considerato che dormite poco e io sono di guardia tutta la notte. Innanzitutto come vi debbo chiamare?

Il mio nome è Antonio!

Antonio, un bel nome con un importante santo protettore, sant'Antonio da Padova!

Tutti fanno una confusione imperdonabile tra sant'Antonio da Padova che ricorre nel mese di giugno e il sant'Antonio comunemente chiamato del porco, che è proprio il mio santo, perché sono nato il 22 gennaio, e al quale tengo moltissimo per tante ragioni di carattere magico.

Siete credente?

Ma quando mai! Lei deve sapere che quando ero allievo del professor Cosmo facevamo delle lunghe discussioni, talvolta negli anni di guerra passeggiando di notte per le vie di Torino. In molte cose non ero d'accordo con lui, naturalmente, sebbene allora non avessi precisato la mia posizione e a parte l'affetto che mi legava a lui. Ma mi pareva che io come il Cosmo, come molti altri intellettuali del tempo (si può dire nei primi quindici anni del secolo) ci trovavamo su un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. La più grande avventura, la più grande "utopia" che l'umanità ha creato collettivamente, la religione, non è un modo di evadere dal "mondo terreno"? E non è in questo senso che Balzac parla del lotto come di oppio della miseria, frase ripresa poi da altri?

Sì, anche Marx parla delle religioni come l'oppio dei popoli, ma siccome avete fatto quella precisazione, pensavo che foste un tantino credente, magari non praticante.

È una forma d'ironia verso me stesso, però rispetto le scelte dei miei genitori e le usanze del mio paese e pertanto ricordo ogni anniversario d'onomastico mio e dei miei parenti. La informo, però, che per il mio onomastico il carcere non mi ha mai passato del dolce; anche il podestà e i maggiorenti di Turi si sono dimenticati di venire a farmi gli auguri.

Vedete, non fate ironia solo verso Voi stesso, ma anche verso gli altri. Quando siete arrivato in clinica girava la voce che eravate un paziente illustre, precisamente un intellettuale in opposizione al regime condannato dal Tribunale Speciale. È stata lunga la vostra detenzione?

Per favore, non mi dia del Voi che m'innervosisce, mi dia del Lei o del Tu, che mi è più consono, come a Lei pare. Dottore, mi può dire il suo nome?

Mi chiamo Mario!

Le rispondo subito dottor Mario. Fui arrestato la sera dell'8 novembre del 1926 alle dieci e mezzo e condotto immediatamente in carcere a Regina Coeli, mentre mi trovavo a Roma a svolgere la mia attività di deputato. Dopo sedici giorni passati nel più assoluto isolamento, disciplina rigorosissima, dormendo poco o niente la notte in un letto sudicio con lenzuola già adoperate, mentre mi formicolavano addosso gli insetti più diversi, senza avere qualcosa da leggere, neanche la Gazzetta dello Sport, il 19 novembre mi fu comunicata l'ordinanza che mi infliggeva cinque anni di confino in colonia. Il mattino prestissimo del 25 novembre partii da Roma col primo accelerato per Napoli, dove giunsi alle tredici circa; viaggiai in compagnia di alcuni compagni, Molinelli, Ferrari, Volpi e Picelli ma Ferrari a Caserta fu però distaccato per le Tremiti. Siamo rimasti a Napoli due notti nel carcere del Carmine e siamo ripartiti per Palermo via mare la sera del 27 con mare calmissimo. Per-

correre ore e ore di treno accelerato e di piroscalo con i ferri ai polsi, legato a una catenella che ti impegna ai polsi dei vicini di viaggio, è stata una sofferenza. Il pezzo più difficile è stato in seguito la traversata da Palermo a Ustica. Il comandante del vaporetto ha tentato quattro volte il passaggio e tre volte è dovuto rientrare nel porto di Palermo perché il vaporetto non resisteva alla tempesta. A Ustica, arrivati il 7 dicembre, la nostra vita di detenuti politici, separati dai coatti comuni, è stata tranquillissima: abbiamo esplorato l'isola facendo passeggiate abbastanza lunghe, di circa nove-dieci chilometri, con paesaggi amenissimi e visioni di marine, di albe e tramonti meravigliosi, ma quando tirava il vento, esso penetrava da tutte le fessure del balcone, della finestra e delle porte con sibili e suoni di trombetta molto pittoreschi ma alquanto irritanti. Giocavamo a lanciare sassi a distanza, battevo i miei amici e contavo di diventare il campione di Ustica nel lancio del sasso. Avevo imparato da bambino come si lanciavano i sassi per allungare la traiettoria.

Allora, tutto sommato, anche se in forma coatta, la detenzione non è stata pesante.

A Ustica no, vivevamo in una casa pagando cento lire al mese per la casa e due lire al giorno a testa per il letto, la biancheria e gli arredi domestici. La casa era composta da una stanza a pianterreno dove dormivano due; a pianterreno c'era anche la cucina, il cesso e un bugigattolo che abbiamo adibito a sala comune di toilette. Al primo piano

in due stanze dormivamo in quattro, un'ampia terrazza sovrastava la stanza più grande che dominava la spiaggia, da dove ammiravamo lo sconfinato mare durante il giorno e il magnifico cielo durante la notte. I primi giorni abbiamo speso molto per i pasti, non meno di venti lire al giorno. In seguito abbiamo speso dieci lire al giorno di pensione per il pranzo e la cena, pensando di organizzare per il futuro una mensa comune che ci avrebbe forse permesso di vivere con le dieci lire al giorno assegnateci dal governo. Eravamo nell'isola già trenta i confinati politici, ma ne sarebbero arrivati altri. Certo, avevamo degli obblighi di non uscire di casa prima dell'alba e di rincasare alle otto di sera e non potevamo oltrepassare determinati limiti rappresentati dal perimetro dell'abitato. Ogni due giorni arrivava il vaporetto che portava notizie, giornali e amici nuovi e pertanto scendevamo in marina; non mi è capitato di vedere alcun mezzo di locomozione all'infuori dell'asino. Personalmente mi ero ripromesso di trascorrere i cinque anni di confino innanzitutto pensando alla mia salute, che da ragazzo ero cagionevole, e desideravo studiare la lingua tedesca e russa con metodo e continuità; ed anche l'economia e la storia. Successivamente, fui incriminato per istigazione alla guerra civile, eccitamento all'odio di classe, apologia di reato e propaganda sovversiva e il 20 gennaio 1927, dopo poco più di un mese di permanenza, doveti lasciare l'isola per essere trasferito al Carcere di San Vittore a Milano, attraverso una traduzione ordinaria che è durata 19 giorni, da Ustica a Palermo in nave e poi risalendo la penisola in treno con soste in di-

versi carceri e un percorso deviato per evitare che a Roma incontrassi mia cognata, alla quale avevo telegrafato di portarmi un cappotto e un maglione perché avevo gli indumenti del mio arresto a Roma ai primi di Novembre e per il clima di Ustica andavano bene e non certamente per affrontare l'inverno a Milano e nemmeno per il viaggio di trasferimento. Con mio grande stupore da Napoli non fui portato, assieme ad altri compagni a Roma per continuare nella tratta Roma-Milano, ma dirottato a Caianello e quindi a Isernia, a Sulmona, e mentre il treno si inerpicava per l'Appennino fino a quota altimetrica ampiamente superiore ai mille metri, morivo di freddo e dall'Appennino il treno ha raggiunto la costa adriatica fino ad Ancona e poi verso Bologna, infine Milano. Nelle stazioni di sosta si arrivava stanchi, sporchi, coi polsi addolorati per le lunghe ore di ferri, con la barba lunga, coi capelli in disordine, con gli occhi infossati e luccicanti per l'esaltazione della volontà e dell'insonnia; ci si buttava per terra su pagliericci che avevano chissà quali vetustà, vestiti, per non aver contatti col sudiciume, avvolgendosi la faccia e le mani nei propri asciugamani, coprendosi con coperte insufficienti tanto per non gelare. Si ripartiva anche più sporchi e stanchi, fino al nuovo transito, coi polsi ancora più lividi per il freddo dei ferri e il peso delle catene e per la fatica di trasportare così agghindati i propri bagagli.

Un trasferimento e un trattamento disumani. Perché è stato condotto per una via così lunga?